



Spazi da riempire o ce li troveremo rovinati dal degrado

Viviani, presidente dell'Inu, e la sfida delle aree dismesse «I capannoni vuoti da recuperare per cambiare le città»

L'INTERVISTA
PARLA L'URBANISTA

«Alla fine ciò che sta accadendo costituisce una vera opportunità, anzi una doppia, importante occasione: da una parte ci permette infatti di non consumare altre suolo, dall'altra, visto che si parla quasi sempre di aree inserite nelle città, spesso addirittura nel cuore dei centri storici, ci spinge a creare nuovi paesaggi urbani, con situazioni in cui si può magari conservare qualcosa che fa da anche da "memoria" ed altre in cui invece bisogna purtroppo togliere tutto». È molto chiaro il pensiero di Silvia Viviani, architetto fiorentino, presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica, uno dei maggiori esperti italiani nel campo appunto dell'urbanistica e del recupero delle aree cadute in disuso: pur nella negatività economica che sta alla base dell'abbandono di queste grandi strutture, secondo lei diventa fondamentale la sfida di creare nuovi "pezzi" di città, «una sfida accompagnata da grandi responsabilità».

Quindi le aree dismesse per colpa di questa ed altre crisi possono essere viste non come un problema, ma come una risorsa?

«Esattamente. È vero che il nuovo suolo è una risorsa preziosa, ma non dimentichiamoci che lo è anche un'area dismessa, visto che ci permette appunto di recuperare l'ambiente e di creare un altro paesaggio. Insomma, una riqualificazione che rappresenta solo la metà di ciò che possiamo fare: l'altra è l'intervento diretto sulla città».

Come deve essere articolato un eventuale intervento?

«Un progetto di riqualificazione deve essere affrontato con un approccio unitario che prenda in considerazione tre aspetti fondamentali: ambientale, urbanistico e paesaggistico. Visto poi che le dimensioni di cui si parla, con queste aree che una volta erano chiamate archeolo-



L'urbanista Silvia Vannini

gia industriale, ma che hanno la caratteristica di essere sempre molto grandi, non possiamo mettere in moto tutto e subito. Voglio dire che sono operazioni costose e complesse che poi sono le cose di cui avrebbero bisogno zone come Perignano e della Valbisenzio, estensioni enormi su cui bisogna lavorare un po' alla volta».

C'è un modo abbastanza standard per procedere?

«Ogni situazione è naturalmente un caso a sé. Ma in linea generale si tratta spesso di procedere con bonifiche seguite dalla realizzazioni delle strutture vere e proprie, considerando che spesso dobbiamo intervenire, come dicevo prima, nel cuore stesso delle città. Inoltre, dobbiamo creare queste cose senza incidere ulteriormente sul territorio: oggi abbiamo la tecnologia, ad esempio, per non creare ulteriore inquinamento».

IL DATO CHOC

Il conto della crisi: 100mila immobili chiusi

I conti li ha fatti poche settimane fa il Sole 24 Ore ed i risultati sono a dir poco sconcertanti. La traccia più evidente della crisi, o come l'ha chiamata la Confindustria della "guerra" all'economia manifatturiera iniziata nel 2008, sono proprio i simboli della produzione: capannoni chiusi con le scritte che si alternano tra "vendesì" e "affittasi", altri che scelgono di comunicare la "cessata attività", molti che hanno sprangato definitivamente

In Toscana quali sono le situazioni di abbandono industriale più particolari che le vengono in mente?

«Penso appunto alla valle del Bisenzio, in parte all'Empolese anche se lì ci sono comunque ancora delle attività, a Lastra a Signa, a Prato, a Lucca, ma anche all'ex Sitoco che si affaccia sulla laguna di Orbetello».

Evidentemente non si tratta solo di un problema estetico, ma anche di degrado, soprattutto per l'utilizzo abusivo di persone di tutti i generi.

«È proprio così. Si possono creare situazioni di grande pericolosità che vanno al di là dei problemi estetici. Ecco perché dobbiamo intervenire, ad esempio cogliendo l'occasione anche per lanciare concorsi di architettura».

Altri esempi clamorosi nella nostra regione, magari che non riguardano il manifatturiero in senso stretto?

«Mi viene da pensare subito a Chianciano Terme. Era un centro turistico con tanti alberghi che adesso sono vuoti perché poco frequentati. Si cammina in città e il silenzio è sconcertante, non si sente neanche qualcuno che parla. Ecco, lì come in altre città si dovrebbe intervenire per creare spazi destinati a nuove attività, ma anche aree pubbliche e con finalità sociale».

(s.b.)

Non alzo bandiera bianca ma... il tricolore

Prato, la resistenza di un imprenditore: «Qui intorno a me solo cinesi». E così mette sul tetto il vessillo



Prato: Fabio Giusti con la bandiera italiana sulla sua azienda (Batavia)

di Maria Lardara
PRATO

Ci sono imprenditori che alzano bandiera bianca perché chiudono e non ce la fanno più ad andare avanti, ci sono invece quelli sul tetto del loro capannone alzano un'altra bandiera: quella dell'Italia. Piccoli segni distintivi perché, in fondo, in mezzo a tante insegne con ideogrammi, gli italiani potrebbero aver bisogno di farsi riconoscere. Sventola un tricolore in via del Molinuzzo, nel cuore del Macrolotto industriale di Prato, un'area che ha cambiato profondamente pelle

nell'ultimo decennio per l'avanzata massiccia di confezioni e pronto moda con occhi a mandorla. Sul tetto del capannone della Trafti srl, tintoria che dà lavoro a 30 dipendenti e strizza l'occhio alle ultime tendenze moda con i trattamenti "multicolor", il vessillo si mette in bella vista alle prime folate di vento che soffia dai monti della Calvana. Un modo per marcare il territorio e presidiare l'ultimo avamposto pratese della zona? No davvero, a sentir parlare l'imprenditore Fabio Giusti che anzi, su quel tratto di strada, è in buona compagnia di italiani: i vi-

cini di casa della Trafti sono altre due italiani, Roberto Morganti Spa (materie prime tessili) e Buciad Srl (accessori moda). Guardandosi intorno, spuntano dappertutto insegne con gli ideogrammi: tra i più recenti, il cartello del centro culturale "Marco Polo", scuola di italiano che i bambini cinesi frequentano mentre i genitori sono impegnati a lavorare. «Semmai si distingue per il lavoro che facciamo, non certo piantando una bandiera - puntualizza Giusti -. Nessuna rivendicazione, semplicemente la bandiera è un modo per sottolineare le nostre radici

di cui andare fieri: dato poi che ci vengono a trovare gli studenti delle scuole di moda di diverse nazionalità, mi pareva carino accoglierli con la bandiera italiana. C'è anche dell'altro: il tricolore rappresenta anche una dedica al nostro lavoro, alla tecnica che utilizziamo in tintoria». In effetti, si tratta di una bandiera di lana perché una volta la lana ricavata dalla stracciatura delle bandiere veniva considerata la parte più nobile degli stracci. E Giusti quell'oggetto ce l'ha a cuore, tanto che il suo pensiero è di sostituire la bandiera, che si è sciupata per la pioggia, con una nuova, sempre col marchio di fabbrica della sua tintoria. «Sto pensando a un tricolore da realizzare con una tecnica di effetto maltinto che gioca sulle sfumature di colore».